

**Bettaglio, M., Madolini, N. e Ross, S. (a cura di) (2018), *Rappresentare la violenza di genere. Sguardi femministi tra critica, attivismo e scrittura*, Milano-Udine, Mimesis, pp. 384**

Valeria Venditti

Una lista è un buon modo di fissare nella mente qualcosa. Quand'anche organizzati gerarchicamente, gli elementi della lista hanno tutti lo stesso valore. La cadenza della lista li presenta così: tutti ugualmente fondamentali. Nella sua crudezza la lista offre la sua serie a mo' di dato. E, fatta di dati, la lista presenta i suoi elementi come dati di fatto. Ostensivamente fa scorrere quello che vuole mostrare nel battere e levare delle virgole. La forza della lista è questa crudezza, questa "datità".

Settantotto sono gli elementi della lista stilata da Barbara Zecchi con cui si apre il volume *Rappresentare la violenza di genere* curato da Marina Bettaglio, Nicoletta Mandolini e Silvia Ross. 78 modi in cui la violenza di genere si dà. "Fischi e apprezzamenti" e poi "Divario educativo", "Rappresentazione stereotipata", ma anche "Dipendenza", "Relazioni violente", "Femminicidio". Le parole, tutte in maiuscolo, non seguono nessun ordine di valore. Quali elementi di una lista sono lì a indicare che forme la violenza sessista può assumere. Forme note che abbiamo imparato a riconoscere, soprattutto da quando hanno un nome. Ma come ogni pratica, anche la violenza di genere eccede i suoi nomi. La sua manifestazione brutta (e brutale) non è che l'escrescenza di un modo radicato nella nostra cultura di organizzare le relazioni e strutturare i comportamenti.

Alla lista, dunque, manca una certa tridimensionalità che possa dare spessore al paesaggio che i suoi elementi delineano. In particolare, sfugge nella lista il profilo dinamico dei suoi elementi: questi appaiono come dati, ma non come nodi di una rete a maglie strette. La lista con cui si apre questa raccolta, allora, potrebbe essere considerata come una mappa con la quale orientarsi nelle analisi proposte nei saggi che la seguono.

Bettaglio, Mandolini e Ross hanno infatti curato un volume dal taglio estremamente dinamico, un volume votato alla tridimensionalità. Per offrire una prospettiva esaustiva dell'eterogenea rete sommersa che è la violenza di genere il volume fa interagire critica, attivismo e produzione letteraria. Qui la critica, con i suoi strumenti teorici, è chiamata a cogliere i retaggi che insistono nell'attivismo e macchiano le produzioni artistiche. Dal loro canto, invece, attivismo e pratica letteraria ravvivano e supportano una ricerca teorica che potrebbe allontanarsi eccessivamente dal terreno dove la violenza di genere prolifera e agisce. Forte di questa interdisciplinarietà, il volume propone un'analisi del contesto italiano contemporaneo concentrandosi non solo sulla questione della violenza, ma anche sulla problematicità del modo in cui questa trova voce nei media e nel discorso pubblico italiano. Sin dall'introduzione appare chiaro che il problema della violenza di genere nel panorama italiano ha due facce. Una è quella ben delineata dai casi elencati nella lista; mentre, l'altra è quella della rappresentazione dei casi di violenza sessista e delle questioni di genere *tout court*. In particolare, il libro mette a tema la costante recrudescenza di un regime di senso patriarcale che finisce per strutturare e invadere anche il discorso che vorrebbe criticare il regime della violenza. Questo fa sì che, quand'anche la vittima ottenga rilevanza nella narrazione mediatica, la sua posizione rimanga quella dell'oggetto. Mostrata, studiata o compatita, la vittima della violenza sessista viene così inquadrata come sempre inerte, sempre passiva.

Nello scorrere i saggi diventa chiaro che, in tale regime, la reificazione della vittima comporta il renderla feticcio o complemento ancillare del maschile, dell'egemone. Se nel primo caso la vittima della violenza sessista viene «glamourizzata» (p. 18) divenendo il centro di un momento di intrattenimento, nel secondo essa viene letta alla luce di «ruoli inalienabili» che rinforzano conosciuti e «inevitabili assetti di potere» (p. 33). Quello che appare chiaro da questa distinzione iniziale è che troppo spesso la violenza di genere as-

sume il volto di un'inibizione dell'*agency* della vittima. Eppure, nel quotidiano delle interazioni, delle micro-pratiche e nelle narrazioni di quelle che vengono considerate *le vittime* questa morsa può essere allentata, quel regime messo in crisi. E il racconto del modo in cui ci si può svincolare, costituisce forse uno dei maggiori pregi di questo volume.

Critica, attivismo e scrittura convergono nel fornire esempi dei modi in cui persone e personaggi (letterari, filmici, teatrali) contribuiscono a confondere i confini netti proposti dalla retorica vittima/carnefice. Tale lavoro, tale fermento può *fallire*, semplicemente passare inosservato o venire ricompreso nella griglia di senso del patriarcato, in quella sovrastruttura che le curatrici e le autrici presuppongono e mettono a capo della propria ricerca. Ma tale fallimento è inessenziale nel momento in cui lo sguardo si sposta dalla lista (immobile serie di elementi) alla materia viva delle relazioni. Questo scarto viene registrato, ad esempio, nei comportamenti di alcuni personaggi letterari come le Lila e Lenù di Elena Ferrante, di cui parla Mandolini, le quali attraverso la rinuncia a comportamenti convenzionali tentano di svincolarsi dalle maglie sociali a loro imposte. Oppure nella scelta stilistica di mettere in scena le voci di donne vittime di femminicidio operata da Serena Dandini nel suo *Ferite a morte*; scelta che, come spiega Bettaglio, «sottra[e] i corpi allo sguardo» (p. 138) per fare emergere la complessità dell'esperienza femminile lontano dalla oggettivazione maschilista del corpo della donna. Narrazione, voce e relazioni diventano quella sostanza sonora in grado di «evitare», come scrive Ross, «la raffigurazione della donna come colei che semplicemente subisce» (p. 113). E la riflessione su questa triangolazione si riflette anche nel lavoro delle attiviste (dalle giornaliste del comitato Gi.U.Li.A. alle lotte di *Non Una di Meno*, passando per la più recente web di *Abbatto i muri*) che descrivono qui il proprio lavoro di riscrittura degli stereotipi come arma primaria per combattere la violenza di genere.

Il volume riesce dunque a mappare la complessità della violenza di genere, senza però abusare del ruolo accusatorio tipico, troppo spesso, della critica. Qui, anzi, trapela in ogni saggio la consapevolezza che l'unico modo per smantellare una sovrastruttura è garantirsi uno spazio di parola, per quanto minimo esso sia. Alla lista iniziale il volume regala tridimensionalità e speranza, contrapponendo all'idea di una vittima come corpo in una teca, la vitalità di mille voci che compongono la varietà del femminile e delle minoranze.